

# Brescia dopo «le ninfee» in quattro considerazioni

di **Giannetto Valzelli**

«E chi l'avrebbe detto – scrive nel *Corriere della Sera* del 25 maggio l'Arianna del mitico filo liberatore dal labirinto – che anche i curatori delle mostre sarebbero stati oggetto di manovre che ricordano il calcio mercato?» Mantova, la Mantova proverbialmente radicata all'arte dalla corte dei Gonzaga, si adegua a Brescia (la Brescia cresciuta per reggimento comunale nell'esercizio delle mercanzie) e corteggia Marco Goldin perché scenda a rianimare le sorti turistiche della città ducale. Il *golden boy* dei cosiddetti Grandi Eventi si dice tentato addirittura da Firenze e dalle metropoli americane, vincolato com'è dagli impegni con la Loggia. «Non è affatto detto che Goldin se ne andrà – precisa il sindaco Corsini – anzi stiamo valutando se continuare a lavorare insieme anche dopo la scadenza del contratto».

\*\*\*

Il personaggio va inquadrato nello schermo proprio della televisione,

che è lo stesso della decadenza politica: i nani e le ballerine sciorinati a bizzeffe nei palinsesti. Viene dal calcio il Goldin (il miglior rigorista della sua generazione, su 23 tiri 23 gol), da Conegliano Veneto passato a Treviso a offrire gratis non «risotto alla rucola» ma «pasta e fagioli» al pubblico in fila per ore al gelo per vedere le sue mostre. Ideatore, curatore e manager di bernoccolo nazionalpopolare, con cartelloni stupefacenti e una martellante sequenza di spot pubblicitari in prima serata sulle reti Rai e Mediaset, dall'ottobre del 2004 al marzo di quest'anno – inscenando in Santa Giulia il Gran Circo Monet – ha messo a segno uno dei suoi magici colpi: 6 milioni di euro, secondo la volgata ufficiale, 10 secondo quella un po' maligna del pettegolezzo. Certo, sa fare i suoi conti, suonare bene il tamburo, con quella organizzazione-modello dal nome ironico-apodittico – «Linea d'Ombra» – che lo tesaurizza. Nel girotondo spettacolare ci sono i concerti, ma di allettevole vien fuori anche la fetta di

torta esibita a sollievo delle troppo lunghe code e soprattutto il profitto che i commercianti traggono dai forestieri indirizzati sui cinque itinerari per scoprire «Brescia la capitale dell'arte». A qualcuno è sorriso l'ipotesi che, invece del Goldin, l'operazione finisse in mano al sempre estroso Sgarbi. Due galli in un pollaio, con qualche effetto a sorpresa per attitudine caratteriale ma anche modo di affrontare la materia. In barba a uno Sgarbi narcisista e attaccabrighe, ma soprintendente di talento e peraltro (ancorché spodestato) sottosegretario a un intrigato più che mai Ministero dei Beni Culturali, la bizzarria del caso ha favorito il Goldin che, da imbonitore di piazza, si arroga la supremazia del supermercato della cultura.

\*\*\*

La critica militante, suffragata dalle opinioni di quanti ne seguono e vivono soggettivamente le sorti, ha accolto il fenomenologico trapianto delle ninfee di Monet a Brescia «Lo splendore dell'arte» (nel vortice del *business* che l'accompagna: gomme, magliette, borse, cartoline, candele, fiammiferi e quant'altro) in tre scansioni e schieramenti da valutare rispettosamente. Di là dalla «Monet Card» (che col biglietto d'ingresso contempla uno sconto del 10% in circa 300 tra negozi, bar e ristoranti convenzionati) e dall'enfasi di titoli a invito della stampa (tipo «Oggi Brescia inaugura il suo Louvre» o «Grandi mostre, l'arte diventa pane

quotidiano») i giudizi passano attraverso le strutture di un crivello o dell'altro. A fare da prolusione si è tenuto il convegno «Fare cultura rende» con Marco Vitale, professore dell'economia d'impresa; Vittorio Bo, presidente del Codice delle idee per la cultura; Salvatore Carrubba, ex assessore alla cultura di Milano; Angelo Rampinelli, presidente di Brescia Musei; Annamaria Andreoli del Vittoriale degli Italiani; moderatore il giornalista Riccardo Chiaberge. Pronubi sollecitati a esprimersi sull'avvenimento, Michele Trimarchi, docente di Economia della cultura («Cambiano gusto e fantasia, nuovi input per la creatività industriale») e Vittoria Garibaldi, curatrice della mostra dedicata al Perugino («È una rivoluzione copernicana dal punto di vista economico»).

Voci favorevoli o d'incoraggiamento dal coro: Raffaele De Grada del *Corriere* («...questa democratizzazione della cultura artistica impone anche una domanda. È ancora cultura oppure il contenuto culturale è sepolto dalla sua stessa massificazione? Per quanto riguarda questa mostra dedicata a Monet e alle sue ninfee possiamo rispondere positivamente»); Fernando De Filippi, direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Brera («Il modello di Brescia è da porre ad esempio. La scelta di investire nell'arte è lodevole e in linea con un Paese, come l'Italia dove i "giacimenti culturali" costituiscono una delle principali ricchezze»); Roberto Ruozi, ex rettore dell'Università Bocconi e presidente del Touring Club («L'impegno di Brescia non nasce

oggi, ma con il risanamento di quella splendida struttura che è Santa Giulia: assieme alla Pinacoteca è una cittadella dell'arte che merita di essere vista di per sé. Oggi è stata valorizzata a dovere»; Andrea Kerbaker, scrittore, amministratore delegato di Progetto Italia («Non c'è nulla di male nel marketing della cultura. Solo se ci fosse impoverimento o sciatteria scientifica sarebbe un problema. Sono da criticare mostre con attribuzioni non giustificate o con nomi che vengono utilizzati come specchietti per le allodole; ma non le mostre che fanno leva sulla curiosità del pubblico con curatori "noti e competenti"»).

Voci contrarie o di riprensione, d'altro coro: Philippe Daverio, ex assessore alla Cultura di Milano («Brescia-città ha operato bene, ma il modello del "turismodromo" non può bastare. Se le mostre di Brescia servono a lavarsi la coscienza, se si pensa di aver trovato la panacea per i mali del nostro sistema culturale, se si pensa di sopprimere al fatto che gli altri Paesi hanno fatto i musei e noi no, beh, allora è un errore grave. Le rassegne non devono essere luogo di consumo ma di ricerca»); Giuseppe Panza di Biumo, collezionista esperto d'arte contemporanea («...purtroppo assistiamo a una deviazione delle funzioni culturali ed educative. Si fanno mostre perché interessano i politici e perché hanno legami con l'economia, promuovono alberghi, negozi e ristoranti della zona dove vengono realizzate, ma rendono scarsa utilità alla cultura»); Stefano Boeri, architetto direttore di Domus e docente al Politecnico di Milano («...se il progetto "grandi mostre" ri-

mane un fatto isolato, se non si integra con altre iniziative prodotte dalle città, insomma se la società locale subisce questa strategia anziché reagire con proposte complementari, allora si tratta di un'iniziativa che oltre a non soddisfare la domanda di cultura non lascia alla città se non i grandi numeri e forse anche un certo fastidio prodotto dal flusso selvaggio di tanti visitatori, dal traffico, dai parcheggi che non si trovano»); Georg Duhr, in una lettera da Pavia al Corriere («Già sbandierando il termine "grande" è come se a Brescia si svalutassero le splendide mostre organizzate in questi anni, come quella dei Longobardi, che, essendo di qualità, non aveva bisogno di fregiarsi di quel termine. Non sarebbe meglio per Brescia dedicare più attenzione ai tesori casalinghi, magari tenendo aperto il Duomo vecchio anche durante la settimana? E magari abbattere la pensilina a ridosso del Palazzo della Loggia»); Graziano Tarantini, presidente della Compagnia delle Opere, citando un'intervista di Giovanni Testori del 1976 («La cultura bresciana ha sempre avuto una funzione di opposizione ai grandi stilemi, ai grandi trionfalismi, anche ai grandi idealismi del Rinascimento, ha portato avanti il peso, il diritto, il sudore, il dolore di una realtà – allora si diceva – più bassa, una realtà più inespressa e ha trovato i termini culturali, e quindi anche formali, per esprimere contro questa realtà dei grandi, dei principi, delle corti, la realtà invece del popolo, o quanto meno di zone della vita sociale, morale, religiosa, lasciate perennemente in disparte... vedere la cultu-

ra bresciana oggi trasformata da chi pretende di interpretarla in un fenomeno da centro commerciale, mette un po' di tristezza»).

Voce dubbiosa, fra timore e avvertimento, quella di Omar Calabrese che nel *Corriere* del 26 febbraio presentava la Brescia dei Grandi Eventi sotto il titolo pertinentissimo «I due volti delle mostre» specificando: «Direi che il primo sia quello della natura e della composizione dell'investimento. Le grandi mostre costano: comunicazione in testa, allestimenti, curatele, assicurazioni, trasporti. I curatori non nascono quasi mai in loco e gli allestimenti si usano una volta e poi si buttano. Si è creato così in Italia un sistema perverso di "signori delle mostre", che produce inflazione nelle uscite e poco si preoccupa della qualità delle riuscite. Secondo problema: quando si creano Grandi Eventi, può accadere che ci si diriga verso un effetto-acquaio. Non si fa ricerca, non si disegnano ricadute nel patrimonio esistente (scoperte, restauri, riorganizzazioni museali). Quel "sistema" che l'investimento voleva aiutare non fa sistema, diventa autoreferenziale. Brescia può correre questo rischio». E le pulci nell'orecchio del Goldin restano: che ci fa a Brescia una mostra di Millet proveniente da Boston? E quella su Gauguin-Van Gogh, i rapporti fra i due amici, la potrebbe fare bene il Musée d'Orsay oppure il Comune di Aix-en-Provence. Possono andar bene, per un verso le ninfee, ma per l'altro, bastano i girasoli?

\*\*\*

La copertina della cultura, come quella del fumetto *Linus*, a furia di tirarla da una parte e dall'altra, si stropiccia. La prima volta se ne è parlato al Ridotto del teatro Grande – la sera del 10 novembre 1993 – su provocazione dell'allora assessore alla Cultura della Loggia, il prof. Massimo Corda – sotto l'egida della Fondazione Civiltà Bresciana – avente per spunto un'opinione attribuita a Romano Prodi, colpevole di titolare «ricca e ignorante» la Leonessa d'Italia. Visti dal toscano Corda, siamo gente cui manca il senso dell'ironia che è un po' il sale della vita, «murtie» col triplice complesso della trincea (per invidia), della fossa (nessuno è profeta in patria), della barricata (portone contro portone) e quell'attaccamento al cassetto e le calate delle saracinesche in corso Zanardelli al tramonto che un intellettuale ha convertito in nostra «religione del lavoro». A stratonni i testimoni del dibattito hanno espresso delle legittime difese: Tino Bino (*i primati economici e finanziari e la crisi dell'Abre; i modesti legami tra industria e università; l'editoria cattolica e la scarsità di librerie contro il trionfo in edicola di TV Sorrisi e Canzoni; l'accidia perpetrata verso personalità di prestigio atte alla leadership in un campo o nell'altro*) – Vasco Frati (*una domanda forte e un movimento di massa alla ricerca di radici storiche e, di fronte, latitanze e cecità*) – Ugo Calzoni (*oltre il tondino, l'elogio della Brescia dei primati fondati su un quadrilatero: l'ASM prima municipalizzata d'Italia; un disoccupato che assurge a capogruppo dei*

fabbricanti calze; la tecnica di illuminazione dei musei di mezzo mondo studiata a Conicchio di Bovezzo; un pezzo di Giappone lì a Provaglio d'Iseo) – e, al postutto, il sindaco Corsini col resoconto delle iniziative avviate e dei lavori in corso (*l'auditorium in San Barnaba, il quinto stralcio in Santa Giulia, la riapertura del teatro Sociale, il sogno di portare Plauto e Terenzio al teatro Romano, l'agibilità entro l'anno della pinacoteca Tosio Martinengo, il Palazzo della Cultura collegando il Bonoris all'Ateneo in via Tosio*). È una seconda volta il tema della cultura, cangiato in confronto con la globalizzazione in «Passato, presente e destino della brescianità», ancora su stimolo della Fondazione presieduta da mons. Antonio Fappani, si espande in tavola rotonda al Vanvitelliano il 4 aprile 2002. «È giusto – dice il moderatore Gian Battista Lanzani, direttore del primo quotidiano – che ci siano dei soprassalti per difendere la nostra identità. Ma la visione passata di un bene comune sembra svanita, per lasciare il posto a interessi particolari, oggi al vertice della gerarchia dei valori». Dei due principali interlocutori, Paolo Corsini ritiene che «l'avvenire della brescianità non va ricercato facendo leva su tradizioni perdute o sulla ricomposizione in chiave folcloristica dei dialetti locali, bensì sulla definizione di un "ethos" condiviso». E in questo senso della brescianità – conclude il presidente dell'Ateneo, Angelo Rampinelli – «c'è ancora un desiderio di appartenenza e di conoscere le proprie radici». Poi, a far da riciocchino al dilemma della «Brescia ricca e igno-

rante» arriva l'altra televisione, quella del secondo quotidiano (calcisticamente spaparanzata nel *gossip*) che crede di fare il punto sulla questione andando a intervistare la Loggia e il Broletto quando in Santa Giulia già echeggia la marcia del Goldin. Come va, dunque, a Brescia la cultura? Lo stesso che chiedere proverbialmente all'oste se il vino è buono.

\*\*\*

L'accusa di aridità culturale è fluita in una sorta di tormentone con la rielezione di Corsini in Comune. Già il presidente dell'Ateneo e della Fondazione Folonari, gratificato dal successo della rassegna sui Longobardi, circuire il sindaco perché gli affidasse la delega nella gestione espositiva propria dell'assessorato non conferito, quando il *battage* pubblicitario sulla ventura del Goldin trevigiano («pan e tripe» della popolare filastrocca veneta) giunse ad ammaliare le orecchie della Loggia. Nasce così Brescia Musei, l'accoppiata Comune e Fondazione CAB che nel 2004–2008 dopo Monet programma altre 18 mostre. Certo, Corsini ha dato uno scossone al tran-tran non solo turistico cui era avvezza la città e può farsene vanto: nel panorama delle realizzazioni spiccano il Palazzo di Giustizia e il Museo della Mille Miglia, tanto per indicare dei meriti, ma sta per inaugurare al Carmine il Museo Nazionale della Fotografia e ha in cantiere la Galleria d'Arte Moderna con altre opere. Ai suoi miraggi di largo respiro si frappongono,

senza intaccarne minimamente la tempra intellettuale e morale, la nanea di certa opposizione da un lato (dov'è mai la classe dirigente propugnata dal sindaco per sempre Bruno Boni?) e l'affarismo che riaffiora dal *cul-de-sac* di certe ambizioni o dalle cronache di tangentopoli. Il progetto della metropolitana, in una Brescia da godere camminando, riporta all'idea del tunnel sotto la Maddalena liberatorio per completare il flusso dell'autostrada Valtriumpina, e le «Lam» risultano del tutto trasversali per l'agognato snellimento del traffico urbano. Nel n. 85, l'ultimo di *Città&Dintorni*, a firma di Alessandro Benevolo, Giorgio Schiffer, Luigi Morgano, Luca Della Lucia e Maurizio Tira si articola un dossier di acuta disamina che esplicita il nodo – caso, confusione, intrico, sfida – di quella piovra della Mobilità in Brescia, dai tentacoli tacciati in volgo almeno dal simbolo delle due rotonde concatenate alla salita in Castello da San Faustino. Se poi la Mobilità si compara economicamente a una macchina idrovora, ecco che ha giusto della betoniera perché assorbe e contamina (anziché onorare la natura) tutto ciò che deroga dal concetto di ecologia e in particolare dai compiti demandati all'ARPA, suo malgrado indotta così a stridere operativamente nella realtà. Che dire, infatti, delle bizze combinate in certi reparti municipali quasi a dispetto dell'efficienza d'ordine praticata in Loggia? Ad esempio si sbizzarrisce con la toponomastica, facendo salire Carneade in Castello, l'assessore

preposto al Verde pubblico e all'Arredo urbano e finge di non vedere che il parco della Mirabella è diventato un parcheggio di comodo, per di più – mancando di rispetto al personaggio e alla cultura – s'incapriccia a voler intitolare trecento metri di strada ingombra d'automobili all'ambientalista e uomo di pace Alexander Langer, morto suicida, anziché allo scrittore italo-francese Jean Giono che proprio da lì nel 1951 ha contemplato ed esaltato in Brescia «la città per essere felici».

\*\*\*

Salutato Goldin e riconosciuto che una ventata di turisti (d'Oltralpe ma anche d'Italia) è valsa a identificare in Brescia a sorpresa «una bella città», di là dai vantaggi resterà da riflettere sugli effetti secondari suscitati dalla provvida buriana. Allo scopo potrebbe soccorrere l'oracolo di quel nostro Pasquino al femminile che sta rovesciato in qualche antro museale: la Ludovica della Loggia. Reattivi come siamo, concreti anche nella pittura perché nella vita portati a sapere come si guadagna, esitavamo a credere all'arrampicata sui muri dell'arte, e invece ci abbiamo messo il naso. Con un po' di respiscenza, magari, dal momento che in un settore produttivo ce la caviamo, ci infastidiscono le prediche dall'alto, i saccenti che ciacolano. Goldin ci è piovuto addosso con quell'aria di «come ti erudisco il pupo» e due volture di arroganza dalle quali avrebbe dovuto essere distolto all'atto del

contratto. La prima, nel non far partire la sequenza dei visitatori dalla pinacoteca Tosio-Martinengo (scigno del nostro patrimonio artistico, dai grandi pittori della realtà a Raffaello e Ceruti e dalle incisioni da Dürer a Rembrandt a Morandi) bensì dal *bateau-atelier* dell'impressionismo in Santa Giulia per sbandierare, a disguido di valutazione, il divario di afflusso: qui quattrocentomila visitatori e là solo quarantamila. La seconda, nel frapporre lungo il percorso delle ninfee e dei girasoli pittori veneti e romani del Novecento, senza minimamente concedere spazio a quei bresciani che pure hanno guardato a Cézanne (Antonio Di Prata) o a Van Gogh (Ottorino Garosio) relegandoli così, di sussiego, al destino immeritato di dilettanti di provincia.

\*\*\*

Levate le tende il prestigiatore, si dice che Brescia (siccome «litterae non dant panem») si riadagerà nel torpore: a rompere il silenzio dell'arte ci penserà qualche volta qualche insegnante in vena di portarci – come a una gita frastornante – i ragazzi delle elementari. La cultura non è *fitness*, prestanza da palestra o da televisione. All'opposto di uno Gnutti campione nel volteggiare in finanza c'è un Lechi notaio che sottoscrive una donazione di 118 quadri (tra cui un Romanino e dieci Pitocchetto) a Montichiari. Dopo la scorpacciata che riprenderà in autunno, con una puntatina sul Cidneo dove i reticoli neoplastici di Mondrian sostituiran-

no le memorie insigni del Risorgimento, sarebbe peccato di contro-senso non trarne lezione. Chiunque arrivi politicamente al governo della città, per cancellarne l'epiteto umiliante d'incuria neghittosa che fino a ieri le è stato appiccicato, avrà da sopperire al mantenimento della lode di riscatto ottenuta con l'operazione di *marketing* alla Goldin convertendo in realtà con intelligenza e coraggio il *cahier de doléance* che qui gli si prospetta in quattro considerazioni pregne di perché finora irrisolti ai fini della ricchezza culturale.

**1.** Urge una risposta, con provvedimento operativo, alla denuncia chiara, argomentata, inoppugnabile firmata dall'architetto Fausto Simeoni nel n. 84 di *Città&Dintorni*, intitolata «Guida a un museo mai nato», in cui si racconta per filo e per segno la storia della maledizione in cui è incorso negli anni più infausti di fine del secolo – per susseguirsi di governi deboli e posticci, rimescolio di incarichi assessorili, il faticosissimo rapporto con funzionari e addetti ai lavori, le diatribe torturanti tra le Soprintendenze di Milano e Brescia – il progetto concernente il Museo della Città avviato dal prof. Andrea Emiliani nel 1976, sostenuto da assessori seri e coerenti come Vasco Frati (cultura) e Luigi Bazoli (urbanistica), con l'appoggio di Gaetano Panazza, e il calvario defatigante fino allo stremo in cui vi si consumò l'ardore appassionato di Gigi Fasser. Non è biasimevole allestire mostre in un antico monastero. «Solo – si pre-

cisa – pare questione di scorrettezza propagandare la conclusione di lavori – i quali non hanno nulla a che fare con l'originario progetto – gabellandoli per realizzazione autentica di una immutata volontà. È scorretto abusare di slogans promozionali che mistificano il presente con ingannevoli richiami a propositi, del passato, traditi. Traditi, peraltro, proprio con quello spirito di esibizionismo “standistico e fieristico” che il prof. Emiliani tanto aborrisce e dal quale si raccomandava di tener le distanze. Ma ha parlato ai vetri...»

**2.** Torna pure di rimbrotto alla «Brescia ricca e ignorante» l'affossatura, in qualche cassetto di via Marconi 12, di quella visione modernamente nitida per lettura di mura e di spazi, ricostruttiva nella sua proiezione storica e romanticamente radicata all'ambientazione – esibita in più di una mostra a interessamento della cittadinanza – che il sindaco Padula aveva commissionato all'illustre architetto Gregotti. C'era un Castello da rimirare in una fioritura esaltante fuori dai vincoli della museificazione, panchine contemplative tra giardini d'erba, approcci da bar e piaceri da ristorante, niente macchine in giro e salite e discese per «tapis roulant». Sarebbe stato di per sé un invito a vedere Brescia da ogni parte del mondo. Invece, col costo dell'idea, si è perduta la più bella occasione mai capitata ai nostri gretti ambientalisti.

**3.** Che guai sarebbero accaduti al sindaco Corsini, se avesse messo ma-

no alla ristrutturazione del teatro Romano? Avrebbe dato respiro al Capitolium, restituito alla cavea il palpito della classicità. Strappato qualche affresco, demolita la palazzina Gambara dove per una sola stagione ha studiato la ragazza istriana Sylvia Koscina, Corsini si sarebbe meritato un monumento.

**4.** L'assessore alla Cultura di una volta era l'innamorato delle cose belle che, a cominciare dalla lingua di nostra madre, ci venivano inculcate a scuola come un'eredità da tramandare, di cui essere orgogliosi. Adesso la frenesia dei tempi manda ad abbagliarci l'aio del Duemila che irrompe col suo carro di Tespi a ottenebrare i tesori di casa. Dove difetta l'educazione, supplisce la curiosità. Non siamo stati capaci – per restare nel domestico – di dedicare una rassegna al delizioso paesaggista che affascinò i nostri nonni e si trova in molte gallerie italiane, Cesare Bertolotti. Pare che intendesse farla Achille Cavellini, all'aperto in Castello – di richiamo internazionale, in omaggio alle cave di marmo di Botticino – una mostra della scultura moderna, da Martini a Moore; ma quando mai ci si è mossi dal suo vagheggiamento. D'altronde la cultura dispone oggi di tali poteri di suggestione che, dissolto il vecchio strato ricettivo di polvere, dal museo continuamente rinnovato rivisitato rinvigorito nei suoi fondi e negli apporti, nei temi e negli stili, nelle fantasie e negli studi, suggerisce ritmi e riscontri d'inesausta vitalità. Ci rivelerà di averne contez-

za la s.p.a. Brescia Musei se, da un lato, il Comune in Santa Giulia – dopo l'esibizione del giocoliere Goldin – avvierà a compimento il sogno di magnificenza sofferto da Fasser e compagni, ramazzando via la furbizia e la burocrazia che vi stanno rintate,

e se dall'altro la Fondazione C.A.B. vi presterà non mollezza cerimoniale ma sostegno grintoso. Così che a «Linea d'Ombra» subentri – con un organigramma di stima, giovanilmente fervido – la connaturale nostra «Onda di Sole».

